OSCAR SIMONETTI

LA BALLATA DI S. MICHELE

Edizioni Runde Taarn – 2007-Gerenzano (VA)

PROLOGO

Vorrei innanzitutto avvertire chi dovesse, sia pure accidentalmente, iniziare a leggere questo libro, che non deve pensare di trovarsi davanti a un romanzo storico, perlomeno non nel senso che comunemente viene dato al termine.
Ad indicare l'epoca dei fatti ho soltanto appuntato qualche nome, qualche data e qualche episodio; una piccola costellazione temporale alla luce della quale si muovono i vari personaggi.
Come dire che se paragoniamo la Storia, con la esse maiuscola, ad un banchetto, ho cercato di comprendere lo svolgersi dando più importanza alle macchie che essa ha

lasciato sulla tovaglia, piuttosto che al nome degli sposi o alla lista dei cibi e delle bevande.
Del resto la Storia si ripete, proprio come una macchia che risorge dal proprio alone. Non vi è tovaglia o bandiera che nona sia stata macchiata di qualche cosa.
Avrei forse voluto, o potuto, essere più preciso, ma non me la sono sentita di resistere all'insistenza con cui il protagonista, Michele, - che man mano che procedevo nella stesura del libro, mi correggeva, spostando l'attenzione e la penna su ciò che lui voleva che io scrivessi piuttosto che su quello che io avrei voluto scrivere – mi invitava a farlo vivere, o rivivere.
Così ho compreso che di lui mi ero fatto – mi stavo facendo – un'immagine sbagliata, che mi avrebbe portato a dare alla parola **brigante** *il significato che la Storia, sempre quella con la esse maiuscola, desiderava si continuasse a darle, avvallandone, mio malgrado, la tesi.*
Michele è venuto e mi ha parlato.

Seduto, in un quasi – silenzio, io non ho fatto altro che ascoltare quello che lui aveva da raccontarmi.
Non so se tutto quello che m'ha detto corrisponda al vero oppure se egli abbia approfittato di me per vivere il suo romanzo.
Mi aveva promesso che, se gli avessi lascito carta bianca, lui me l'avrebbe restituita annerita dalla sua vita.
E così è stato.

IL RISVEGLIO

...Avevano scelto quel giorno perché S. Michele è il santo sotto la cui protezione si pongono gli animali che rientrano dalle montagne, perché dopo lassù c'è l'inverno e l'inverno è del diavolo. Così, anche per loro arrivare in quella casa era stato un po' come scendere dalla

montagna. Ciascuno di loro aveva abbandonato il proprio diavolo lassù. Il diavolo delle notti gelate passate all'addiaccio e quello della paura,per uno sguardo o un rumore. Il diavolo che ci lega al passato e all'inverno, che è la sua stagione.

Volevano godersi l'autunno, rabbrividire dal piacere di potersi coprire all'arrivo di quel vento già fresco, a cavallo del quale se ne andava, giorno dopo giorno, l'ultimo tepore del sole, gli ultimi raggi di semplicità che separano l'autunno dall'inverno.

Vivere, nella miglior maniera possibile, la maturità autunnale di quella loro età che ronzava piacevole o fastidiosa a seconda delle occasioni, intorno ai cinquant'anni.

Non avevano perso un *S. Michele*, da quando erano arrivati lì. Questo sarebbe stato il quinto, alla faccia di sogni, pensieri, alla faccia dei vivi e, con rispetto, a quella dei morti.

Il ventinove settembre milleottocento settantacinque. Vicino come un oggi, eppure lontano nove anni da quando la croce e la corona avevano abbattuto l'aquila asburgica e solo due da quando il colera era tornato ad affacciarsi sulle sponde del lago.

Viva il re e viva la vita. Soprattutto viva la vita.

Lui, poi, aveva un motivo in più per non mancare: era il giorno del suo onomastico. Sua

madre aveva voluto chiamarlo così. Era una devota, sua madre, fermamente convinta che , per la povera gente, il modo migliore di onorare il Signore fosse quello di partorire dei figli cui poter dare nomi di santi. Se avesse potuto, ne avrebbe partorito tanti quanti sono i nomi di santi sul calendario.
Riuscì ad arrivare solo fino a sette, poi suo marito morì di un male stupido. Non che il dolore sarebbe stato meno profondo se egli fosse morto per un incidente, o se il suo cuore avesse deciso, di punto in bianco, di non funzionare più, ma un ascesso al dente – in un uomo,poi – era qualcosa di cui non riusciva a capacitarsi.
Eppure questo era successo al padre di Michele, un ascesso che lo fece morire, urlando dal dolore, mentre con il passare delle ore la rabbia si andava sempre più trasformando in stupore e la grappa non bastava più.
"*Trovati un uomo che ti aiuti a mantenere i figli*", le diceva qualcuno."*Non ho bisogno di altri uomini*", rispondeva lei,"*Ne ho già tre*".
Così, una volta sepolto il marito, si fece forza e restò qui sulla terra, cercando di allevare meglio che poteva quei sette piccoli spicchi di paradiso…
(pag.10 – 12).

UNA CATENA DI RICORDI

A chi l'avesse vista dall'alto la casa sarebbe apparsa come un minuscolo straccetto rosso, un fazzoletto dimenticato lasciato lì a sbiadire,

al centro di un cerchio d'erbe ed arbusti disordinati che , inutilmente, alcuni impettiti ginepri, rigidi e severi come caporali della guardia, cercavano di mettere in riga.
Al di sopra di tali vicissitudini due alberi di mele ed altrettanti peri maturavano tranquillamente i loro frutti dall'inconfondibile gusto asprigno e selvatico, che Michele, fin da bambino, aveva sempre paragonato a quello della libertà. Forse perché l'arrampicarsi su quei rami, con un occhio attento alle prese e l'altro vigile a segnalare un eventuale materno arrivo, rappresentava una sfida ed un peccato, e gli procurava in bocca il piacere intenso di sentirsi grande e coraggioso, libero. Era affezionato a quegli alberi. Li aveva sempre visti enormi, come dei giganti che si fossero prefissati il compito di proteggerlo e farlo crescere. Sapeva che non avrebbero mai permesso che lui cadesse.

Subito oltre il prato i primi castagni lottavano con frassini e carpini, che, unitamente ad altri alberi più piccoli cercavano di metterne in discussione la secolare supremazia. E' così per gli alberi, come lo è per gli uomini e gli altri animali; talvolta, per avere la luce occorre lottare, crescere, andarsene. Adombrare, oppure vivere sotto quell'ombra; diretti, protetti e nutriti da quell'ombra, dove il sole filtra a gocce, ma l'occhio della grande aquila non riesce a far giungere i suoi artigli. E' così. Normalmente è così. Non sempre è così.
Talvolta l'aquila si trasforma in re, il suo occhio è la legge, i suoi artigli le guardie e allora all'uomo e allo scoiattolo non resta altro da fare che diventare eroi.
Michele non si sarebbe mai mosso da quel bosco e quando quegli uomini in divisa erano venuti a cercarlo, dapprincipio era rimasto stupito, ma sapeva leggere."*Pascolo abusivo*" c'era scritto nel foglio che gli avevano dato in mano, e "*Multa*" e "*Prigione*". Poteva scegliere. Saltando agilmente da un ramo all'altro, da un albero all'altro, lo scoiattolo sparì dalla vista. Talvolta è un niente a far nascere le storie che tengono i bambini svegli sino a tardi.
Michele amava il bosco perché nel bosco si sentiva libero. Perché il bosco è il regno dei

timidi, degli scontrosi e dei selvatici, uomini o animali che siano. Un regno avvolto e protetto dal fitto fraseggio verde e castano di alberi, foglie,terra e radici, che solo la primavera sa dolcemente interrompere con l'ariosa coralità giallo-viola di primule e pervinche.
Persino i sassi paiono occultare la propria forma sotto una pelle di morbido muschio, in modo da poter tranquillamente osservare l'incedere solitario di un cacciatore o di un boscaiolo, di una volpe in cerca di cibo o della sua preda.
Che tipo d'animale fosse Barbarossa, a che specie egli appartenesse, nemmeno lui avrebbe potuto dirlo con certezza, ma nel bosco egli si sentiva completamente a proprio agio.
Amava accarezzare la corteccia degli alberi, fosse liscia come quella del frassino o scontrosa come nella quercia. Quando vedeva la foglie verde-scuro del polipodio affiorare dal muschio, reggendosi a malapena sull'esile stelo, non riusciva a trattenersi. Affondava la mano nel morbido terriccio e con dita avide ne cercava la radice. Dopo averla spezzata vi appoggiava il naso, inebriandosi dapprima di quel profumo umido e intenso, selvaggiamente femminile. Poi con le unghie ne raschiava la bruna scorza ed infine cominciava a masticarla, lentamente, per meglio cogliere sulla propria lingua il

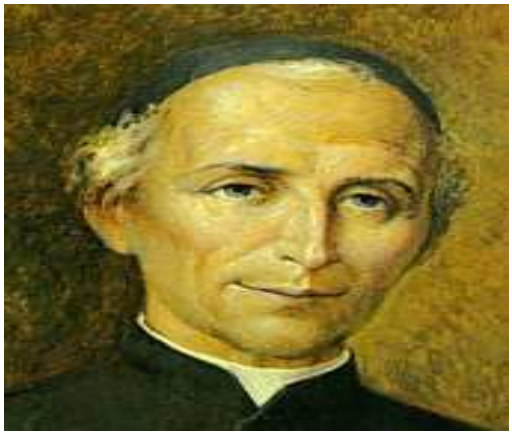
momento in cui il dolce sapore di liquirizia s'incrinava, lasciando scaturire quel rivoletto amarotico che gli stringeva lo stomaco.
Queste e tante altre gioie da eremita sapeva offrirgli il bosco e, quando ne era sazio, si sedeva, appoggiava la schiena a qualche tronco o ad una delle numerose pietre che affioravano dal terreno- alcune delle quali erano così enormi che sembravano portarsi appresso l'eco di un antico rotolio, sonno agitato della montagna- e si prendeva il tempo di caricarsi minuziosamente la pipa, lasciando che la sua mente cominciasse dolcemente a viaggiare.
Come un monello che fosse stato incautamente lasciato di guardia in una di quelle drogherie dove, dentro ai grossi vasi di vetro smerigliato, decine di dolciumi dalla forma e dai colori ammiccavano, Michele attingeva, ora nel mucchio verde-speranza di sogni alla menta, subito dopo nel dorato trasparente dei ricordi-gonfietti d'orzo. Nei delicati acquarelli quadrati, che lasciavano in bocca un leggero pizzicore d'anice, ricercava lo spirito del presente, mentre l'amore riempiva le tasche di quei fruttini dolci e rotondi, da spogliare piano dell'involucro, facendo attenzione a non lasciarseli scivolare via dalle mani.

DON LORENZO

La gente restò a lungo, sul sagrato antistante la chiesa, a commentare le parole del vecchio prete e a rimuginare su cosa avesse voluto dir

loro con quei riferimenti a padrini, pecore e lupi. Si riferiva, forse al suo successore?
Cominciarono ad interrogarsi gli uni con gli altri. Non movendosi mai, però, era difficile riuscire ad avere delle risposte soddisfacenti, almeno per i primi due o tre giorni. Poi, improvvisamente, qualche voce nuova incominciò a circolare per le vie del paese, impigliandosi nelle forche, spazzata via dagli scalini e portata dal vento dentro alle case, all'osteria, muggita dalle vacche all'ora della mungitura, frammischiata alle gocce d'acqua della fontana. Come fosse giunta sino lì, nessuno sapeva dirlo con precisione, - ma questo in ogni luogo e in ogni tempo apparterrà sempre al mistero del pettegolezzo- fatto sta che delle voci, delle strane voci cominciarono a circolare sul nuovo prete.
Chi non sapeva niente, s'inventava qualcosa, prendeva in prestito un pezzo di verità da qualche parte, lo modellava, aggiungendo particolari, ingrandendoli, facendo delle proprie ipotesi ed infine lo restituiva così modificato che nemmeno la persona che ne aveva la paternità lo riconosceva.
Le parole giravano così di bocca in bocca, figlie di tanti padri e di tante madri, eppure orfane, monelle s'accapigliavano e si contraddicevano

fra loro non appena gliene si presentava l'occasione.

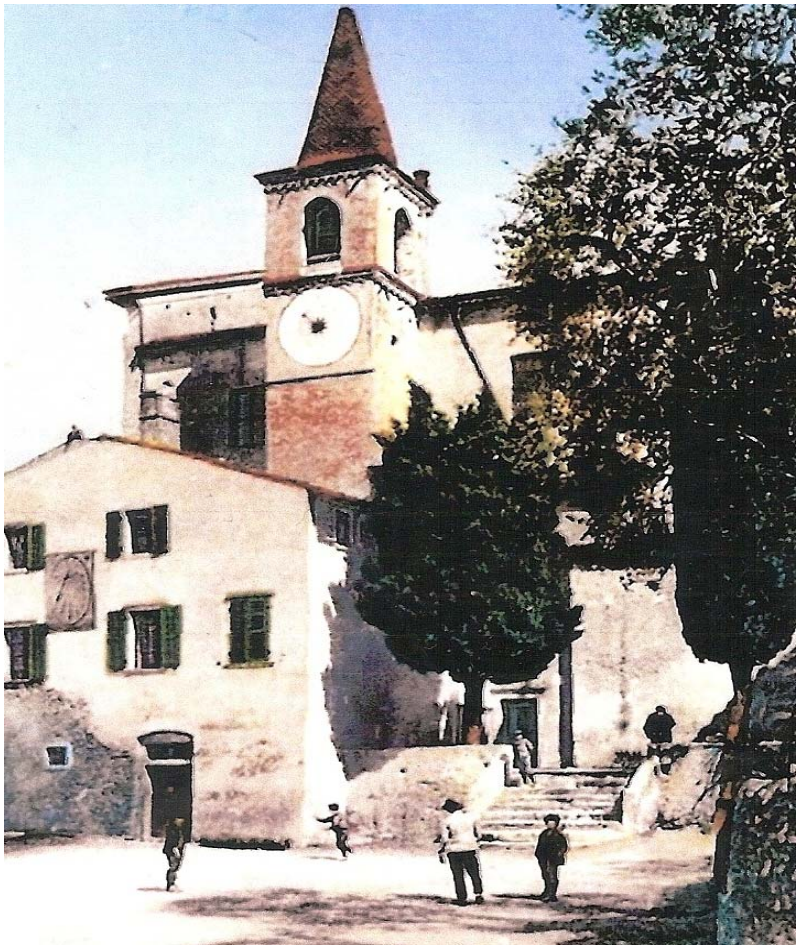


Don Lorenzo era stato riconosciuto nelle descrizioni che lo volevano, armato di fucile sulle barricate del'48. Fu a Brescia,Milano, Roma e Napoli. Fu cento posti diversi e spesso contemporaneamente. Nelle galere del Papa fu addirittura imprigionato e,forse, non era nemmeno più un prete. Conosceva sovversivi russi ed era amico personale di Garibaldi. Inoltre, per quello strano fenomeno dovuto alle correnti del lago, alla distanza e alla differenza, minima ma sostanziale, che esisteva fra i dialetti dei vari paesi lacustri, quello che era socialista a Castelletto, diventava comunista a Porto e anarchico a Malcesine.
Erano parole grosse, da sussurrare nella tranquilla sicurezza dei filò oppure da urlare, nell'ebbrezza data dal vino, quando le pareti fumose dell'osteria divenivano un confessionale

dove si gridava la propria rabbia, la propria colpa o il proprio sogno, e ci si affidava speranzosi a un *Ego te absolvo* contadino.

Uomini e donne si scoprirono a guardare con occhi diversi le colline che nascondevano alla vista Brescia, che forse non era già più tale, che si era tramutata in una provincia della Russia, o in su , verso Riva, dove il lago sparisce e piega il capo, aggiogato dal vento di Torbole.

(pag. 48 – 49)



UN INCONTRO FRA "ROSSI"

...L'aver cambiato diverse parrocchie era stato per don Lorenzo come un viaggio attraverso i giorni, le canalette, le valli di un mondo dove gli inferni e i paradisi erano tangibili, impressi nelle mani, nelle pieghe degli occhi, nei sorrisi e nelle parole, negli sguardi dei suoi parrocchiani. Anche di quelli, forse maggiormente di quelli, che non avrebbero mai messo un piede in chiesa.

In ogni parrocchia c'era una madre che gli aveva parlato di un figlio e, dietro al figlio un padre, e dietro ancora altri uomini, finchè le facce e i nomi perdevano di significato, frastagliandosi nelle mille sfaccettature che segnavano il carattere di quella terra.

Così attraverso le parole di Caterina, non solo aveva conosciuto Michele e suo padre, ma anche percorso secoli di storia. Lentamente, un giorno dopo l'altro, sino a scoprirne le origini.

Aveva visto l'acqua ghiacciarsi ed il ghiaccio divenire pietra, il figlio un gigante buono e spavaldo di nome Baldo e la madre un lago.

Aveva capito quella razza, composta da centinaia di sedimenti, come il suo monte, sangue che si era seccato su altro sangue, nervi che si erano intrecciati ad altri nervi, ossa ad altre ossa. Visi, a volte induriti, come il

guscio di pietra dei fossili d'ammoniti che testimoniano i passaggi, e i paesaggi, del tempo, altre volte dolci, quando l'acqua vi si era fermata a lungo.
Visi che appartenevano a un luogo che ha visto crescere l'uomo e, prima di lui, i ghiacciai e prim'ancora, chissà.
Un luogo dove il soggiorno della vita risulta palpabile.
Un luogo dove chi arriva finisce per esserne cambiato, dove si giunge per esserne cambiati.
Dove arrivano, e restano, persone strane, fra gli altri, briganti e preti dai capelli rossi.
Il prete sentiva che Michele stava andando nella sua stessa direzione, di certo aveva percorso altre strade, ma ora entrambi si trovavano lì, appartenevano ad uno stesso vangelo.
Un libro di latino posato sul fondo di un secchio di latte, preghiere e bestemmie che hanno per scopo ultimo quello di stuzzicare Dio, di renderlo presente; fradicio, il chiostro del seminario, per chi vuol esser solo e camminare, sotto una pioggia viva, che cancella le tracce di una fuga; fradicio il bosco.
Ripensando a Michele, nella mente del prete riaffioravano le parole di una delle prime prediche che aveva tenuto nella chiesa di Magugnano.

(pag. 64- 65).

EPILOGO

...Michele aveva approfittato delle ore più calde della giornata per giungere alla casa senza essere visto da nessuno.

Non aveva nulla da nascondere, ma nemmeno qualcosa da mostrare, men che meno a se stesso.
Lungo la strada , aveva comprato del formaggio ed ora,seduto sulla pietra del camino, se lo stava mangiando un pezzetto alla volta, dopo averlo infilzato in uno spiedino di legno e rosolato al fuoco finchè non cominciava a colare.
La legna certo,non mancava. Il ciliegio era morto e dei tre peri, due avevano fatto la stessa fine, mentre il terzo si consumava per riuscire a tener in vita un paio di rami striminziti lassù in cima.
Quando sentì la porta aprirsi, si voltò appena.
"*Gíà quí ?*", disse.
Il Poeta sorrise e non rispose. Chiuse con delicatezza la porta, quella porta che, per quanto violentata dai morsi del ghiro, dell'acqua e del vento, conservava ancora il barlume di una calda e disperata intimità. E di silenzio. Un silenzio di quelli nei quali raramente aveva avuto la possibilità di trovarsi immerso. Un silenzio tale da sentire il bisbiglio dei propri pensieri che si domandavano se avrebbe mai più potuto risuonare una voce in quella casa. Se l'anima sua e di Michele non fossero per sempre diventate mute.

Ebbe la chiara sensazione che il tempo fosse diventato suo complice e gli concedesse il privilegio di una propria distrazione, che arrestasse per qualche istante il proprio battito per permettere a lui di guardarsi intorno. Ne fu lusingato.
Assaporò appieno quel gradito regalo e si diresse verso il camino.
Le narici erano pregne del fumo denso che le gocce di formaggio fuso sollevavano cadendo sulle braci. L'odore ricordava vagamente quello della polvere da sparo, o almeno così gli sembrò in quel momento.
"Il vetro della finestra è ancora rotto", disse infine, sedendosi sul vecchio ceppo di rovere, come aveva fatto centinaia di altre volte, in quela che gli pareva una vita prima.
Certo, il modo di sedersi era più goffo, più pesante, più pesante ancora di quello di certe sbornie.
"Domani lo aggiusterò!", rispose Michele, porgendogli un bel pezzo di formaggio.
I due restarono a fissare il fuoco.
Le fiamme parevano danzare, come per una festa, mentre lo scoppiettio era la loro personale orchestrina.
Michele guardò l'amico e pensò che non sono le rughe a far sì che una persona rassomigli a un vecchio. Si può invecchiare in qualsiasi

momento della propria vita, basta un istante. Basta assaporare una di quelle minuscole gocce in cui la vita, come uno scorpione, concentra tutto il proprio veleno.
"*Peccato, disse, " Era un bel vestito, veramente un bel vestito!*".
Tornò il silenzio ed entrambi scoprirono di essere incapaci persino di piangere.
Portato dal vento giunse il furioso abbaiare di un cane che cercava di raccogliere il gregge.
"Non manca molto a S. Michele", fece il Poeta.
Sono capre!", commentò Michele e, cullato da

quella lontana ninna nanna, chiuse gli occhi e

s'addormentò.(pag. 143 – 144).